

“ A Modena il procuratore capo di Palermo lancia l'allarme durante un dibattito sulla mafia e la battaglia per sconfiggerla



Le leggi recenti hanno già indebolito la possibilità di azione dei magistrati. Questa ultima proposta potrebbe contribuire a togliere altri strumenti

DALL'INVIATO

Gigi Marcucci

MODENA «Il legittimo sospetto è un modo per determinare da parte di tutti i cittadini sfiducia nella funzione giudicante. Questo significa incominciare a intaccare le basi dell'ordinamento e della giustizia». Piero Grasso è appena sbarcato alla Festa nazionale dell'Unità, sta per imboccare l'ingresso del Palacnad dove riceverà un applauso lungo un minuto dalle 500 persone che hanno riempito la tensostruttura in ogni ordine di posti. Il procuratore di Palermo, già estensore della sentenza di primo grado del maxiprocesso a Cosa Nostra instruito da Giovanni Falcone negli anni 80, ricorda che ormai, nelle intercettazioni telefoniche, si sentono i mafiosi informarsi sulle opinioni politiche di questo o quel magistrato. Cosa Nostra prospera e si ristrutturava, la "strategia del silenzio" permette alla mafia di acquisire potere e fare affari. «Ma le leggi più recenti, approvate anche con posizioni trasversali di tutti i partiti, hanno indebolito la nostra possibilità d'azione. I disegni di legge più recenti approvati dal Parlamento possono contribuire a togliere ulteriori strumenti alla magistratura».

Piero Grasso è arrivato a Modena per parlare di mafia a dieci anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Con lui ci sono Tano Grasso, ex presidente del Comitato antiracket, da poco "licenziato" da Berlusconi; don Luigi Ciotti, instancabile animatore di Libera; Giuseppe Lumia, ex presidente ed attuale componente della Commissione parlamentare antimafia e Giuseppe Caldara, parlamentare ed ex direttore dell'Unità. Li coordina Sandra Amurri, giornalista di questo quotidiano. A quasi 20 anni dalla morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, a dieci da quelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, non si può dire che la mafia sia stata sconfitta. «Quando si parla di mafia si parla di una criminalità molto particolare, la sua specificità è quella di entrare in un sistema di potere. Il fatto che non ci siano omicidi non significa che la mafia non esista», spiega Piero Grasso, «nelle nostre intercettazioni abbiamo ascoltato la strategia del silenzio. Abbiamo sentito un mafioso dire che a un suo nemico avrebbe dovuto staccare la testa, ma ora non lo poteva fare, ci sarebbe stato tempo...».

Il clima di oggi, spiega Giuseppe

Lumia: sappiamo tutto dei boss tranne la cosa più importante: le collusioni tra cosche e politica



Il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso

Alessandro Fucarini/Agf

«Legittimo sospetto, un tarlo per la giustizia»

Grasso: no al ddl Cirami, può incidere sull'imparzialità del giudice e genera sfiducia nei cittadini

Sartori: se Berlusconi fosse sindaco di New York dovrebbe vendere le tv

ROMA «Non è detto che nel suo caso non gli avrebbero anche detto di vendere le televisioni»: così il politologo, Giovanni Sartori, intervistato dal Tg3, replica alle osservazioni di Berlusconi secondo cui il sindaco di New York Bloomberg è stato costretto a vendere tutto tranne le tv. «C'è una grande differenza - spiega Sartori - ed è che Bloomberg non ha poteri di assegnazione dei suoi canali, invece Berlusconi sì. E il board di New York gli avrebbe detto: no, questo non lo può fare. E quindi Berlusconi avrebbe dovuto vendere le televisioni». Sartori, a proposito della nomina del

comitato del municipio di New York osserva poi che «il sindaco dura in carica 4 anni e il board 6: quindi non c'è mai sincronismo, mentre nel caso della legge Frattini sì, il controllato nomina il controllore. Se si applicasse il metodo americano, Berlusconi dovrebbe vendere tutte le società, sarebbe in difficoltà con le tv e non ci sarebbe possibilità di ricorso. Mentre secondo la legge Frattini con il ricorso al Tar si blocca tutto. Il sistema americano - conclude Sartori - prevede che o la persona si sottometta o viene dichiarato in conflitto di interessi e quindi si deve dimettere».

Casini: manifestare è un diritto di tutti

ROMA Pierferdinando Casini a tutto campo, intervistato dai quotidiani del gruppo Riffeser. E' reduce dalle vacanze trascorse ad Otranto, nel Salento (dov'era stato eletto parlamentare nel collegio di Maglie nel '96) e da qualche giorno in barca.

Innanzitutto sulle manifestazioni e sull'attesa di un autunno caldo. Non la pensa come il presidente del Senato Marcello Pera, e pare non condividere affatto neanche i toni bellicosi assunti dal ministro dell'Interno Pisanò (che aveva promesso di difendere le istituzioni "con tutti i mezzi") in vista della giornata del 14 settembre. Dice infatti il presidente della Camera: «Ritengo un diritto sacrosanto per tutti quello di manifestare in piazza le proprie convinzioni. Lo ha fatto il centrodestra, quando portammo un milione di persone a San Giovanni. Lo possono tranquillamente fare Moretti e Cofferati organizzando i girotondi. Se le manifestazioni sono pacifiche, nessuno deve averne paura. Una democrazia intol-

rante ha già perso la sfida».

Ma la temperatura politica non salirà solo nelle piazze. Anche in parlamento si attendono giorni duri. Dice Casini di aspetti che «la maggioranza e l'opposizione mantengono vivo quel rispetto verso le istituzioni che è patrimonio comune di tutti i partiti. Ciascuno in politica gioca una propria partita, ma quando si perde di vista la correttezza e lo stesso rispetto verso le istituzioni si viene meno ad un debito di lealtà nei confronti del Paese». Quanto a lui, proprio «in considerazione del delicato momento politico-istituzionale e dei prossimi impegni parlamentari, ho deciso di annullare tutte le partecipazioni già decise alle feste di partito». Era stato invitato a confrontarsi da più parti: con Buttiglione, Folini, D'Antoni, Fassino e anche Napolitano per un faccia a faccia alla Festa de l'Unità.

Alla Camera atterrerà ben presto con gran fracasso la legge Cirami sul "legittimo sospetto". Che farà il presidente, con un'emici-

clo destinato ad infiammarsi? «Mi farò guidare al mio equilibrio e dalle mie convinzioni. Ascolterò tutti con il massimo rispetto, ma poi deciderò sulla base dei precedenti e del regolamento».

A Casini è stato chiesto anche un parere sul bombardamento al quale è stato sottoposto Massimo D'Alema per via della sua nuova barca, falsamente presentata come miliardaria: «Di barche capisco poco - ha detto Casini - e non posso certo avventurarmi a parlare di una barca che non conosco. Per quanto riguarda D'Alema, credo che sia al centro di un accanimento, specie da sinistra, che a mio parere non merita». Che il presidente della Camera debba essere super partes, d'accordo. Ma qualcuno avrebbe potuto fargli notare che l'accanimento recente, a proposito della barca, non è venuto certo dal fronte composto della sinistra.

Casini ha risposto anche ad una domanda a proposito di Gianfranco Fini, visto che nei giorni scorsi era sembrato indicarlo come successore naturale di Silvio Berlusconi: «Non vorrei aggiungere altro sull'argomento. Dico solo che non è certo un problema da risolvere a breve scadenza. Ci sarà molto tempo per riflettere».

Caldara, «è lo stesso di quando ero piccolo. La mafia allora era considerata un fenomeno inesistente». Oggi c'è un ministro, Pietro Lunardi, secondo il quale con Cosa Nostra bisogna convivere. Un viceministro, Gianfranco Micciché, che addirittura se la prende con la serie televisiva della Piovra. «Il primo compie declassificazioni inaccettabili», dice Caldara, «il secondo non si scandalizza se un suo collaboratore porta cocaina al ministero».

«Nella nostra democrazia abbiamo colpito in modo forte la mafia dopo le stragi», attacca Giuseppe Lumia, «non siamo mai stati capaci di colpirla prima. Oggi sappiamo di Riina, Provenzano, Bagarella, conosciamo le responsabilità materiali delle stragi, ma non conosciamo le collusioni politiche ed economiche di quegli anni. Questo sistema di relazioni dobbiamo conoscerlo, perché bisogna arrivare a quella sanzione etica e politica che nel nostro Paese deve pesare anche più di quella penale. Anche quando ha archiviato, la magistratura ci ha detto che Cosa Nostra aveva relazioni con Berlusconi e Dell'Utri». Lumia non risparmia critiche anche ai governi di centrosinistra: «Abbiamo sbagliato, e l'errore è stato di non considerare che la lotta alla mafia deve essere un elemento strutturale nella formazione di una democrazia. Cosa Nostra va affrontata e sconfitta prima che riprenda a fare le stragi».

Fare impresa senza la mafia, anzi contro la mafia. Era questo l'obiettivo delle associazioni antiracket, ereditato dal Commissariato per il coordinamento di tutte queste attività, a suo tempo diretto da Tano Grasso, liquidato da Berlusconi. «Oggi è un pessimo momento per fare iniziativa antimafia», dice Grasso, «perché il segnale che viene diffuso è quello di un abbassamento del senso della legalità e dello Stato. L'essenza della mafia non è la lupara, ma l'omertà. Per sconfiggerla hai bisogno della società civile. Ma oggi come è possibile farlo, se chi denuncia la mafia viene lasciato solo».

«Le mafie non si cambiano se non si cambia la politica e se non cambiano anche noi». L'urlo di don Luigi Ciotti infiamma la platea. «A dieci anni dalle stragi, la memoria non può diventare retorica. L'orizzonte culturale che ci ha catturato tutti e che entra nelle nostre case è che quello che conto è l'apparire, il potere, il controllo. Sono gli stessi valori della mafia».

La mafia è una criminalità particolare il fatto che non ci siano omicidi non significa che non esista

Processo trasferito, così il golpista Borghese la fece franca

Nel 1947 il fascista della X Mas, condannato all'ergastolo, si avvale delle norme sulla remissione del procedimento: ebbe solo otto anni

Gianni Cipriani

C'è chi invoca il "giudice di Berlino", metafora di una giustizia-giusta, dove la legge è uguale per tutti, senza sconti per i potenti. E c'è chi invoca il "giudice del porto delle nebbie", metafora - ben più recente - del giudice compiacente, forte con i deboli, debole con i forti, assai sensibile ai richiami del potere.

Si, perché il desiderio di sottrarsi alla giustizia invocando la remissione dei processi in sedi "imparziali" (o considerate maggiormente amiche) viene da molto lontano. Assai prima di Berlusconi. Assai prima della contestatissima di spedire il processo per la strage di piazza Fontana da Milano a Catanzaro.

La "malattia", se così la vogliamo chiamare, è nata insieme con la Repubblica. Anzi, proprio nell'immediato dopoguerra, tra leggi an-

cora fasciste e una magistratura composta nella totalità da giudici che avevano servito il regime, molte di quelle norme e interpretazioni oggi - "giustamente" dal loro punto di vista - invocate dal Polo, sono state alla base di sentenze discusse e discutibili, talora definite dagli stessi intellettuali veri e propri mostri giuridici. Basta riguardare le cronache di quel periodo, per scoprire che tra coloro che riuscirono a sottrarsi al "giudice naturale", ci fu niente-

I suoi avvocati fecero spostare il dibattimento da Milano alla più "serena" Roma. E il gioco riuscì

meno che Junio Valerio Borghese, il "principe nero" comandante della X Mas, e poi organizzatore di trame golpiste (contro quella Repubblica che non lo aveva fucilato, peraltro) fino alla sua morte. Sì, proprio la storia del fascista Borghese è illuminante. E forse indicativa di quel modello di giustizia ora tanto invocato.

Dopo il 25 aprile, Borghese era riuscito a scappare al plotone d'esecuzione grazie ai servizi segreti americani ed, in particolare, del capo dell'Oss in Italia, Jesus J. Angleton, che lo presero sotto la loro protezione, dopo averlo letteralmente sottratto ai partigiani. Ma nonostante ciò il comandante della tristemente nota X Mas non avrebbe potuto sottrarsi al processo per crimini di guerra. Che fare allora? Borghese, grazie alle sue antiche amicizie, riuscì a far rinviare il dibattimento fino al 1947. Ma non bastava. Infatti Borghese avrebbe dovuto finire alla sbarra davanti ai giudici di Mi-

lano, dal momento che la "Decima" aveva operato al Nord. Ma a Milano, per il principe, tirava una brutta aria. L'orrore dei suoi crimini era ancora molto sentito. Oggi qualcuno del Polo direbbe che non c'era la "serenità" necessaria, dato il clima "giustizialista". Così il potente Borghese ed i suoi ben più potenti avvocati - quando si dice Vico... - riuscirono ad ottenere dalla Cassazione che il processo fosse sottratto al giudice naturale e trasferito nella più "serena" Roma, dove la famiglia del principe godeva di altolocali appoggi. Anzi, come è scritto nei saggi di Pansa e di Murgia, i magistrati che dovevano giudicare Borghese erano per metà amici di famiglia, per l'altra metà notoriamente legati al vecchio regime tanto che il processo fu trasformato in una "via di mezzo tra il bivacco fascista e il salotto aristocratico".

La sentenza arrivò solamente nel

1949. Ed inevitabilmente fu condannato all'ergastolo. Borghese e i suoi avvocati avevano sbagliato i calcoli? Assolutamente no. Perché la Corte con una "scandalosa applicazione di attenuanti, misure di clemenza e decorrenza dei termini" - come commentato dagli storici - trasformò l'ergastolo in una condanna a otto anni. Ma non bastava. Poiché la decisione non avrebbe consentito l'immediato rilascio del criminale fascista, dopo che la sentenza era già stata pronunciata, gli avvocati dissero al Presidente che una delle attenuanti avrebbe potuto essere applicata in maniera più "generosa". Fu rifatto il calcolo: la pena fu ridotta di un altro anno e il principe Junio Valerio Borghese immediatamente rilasciato. Come si vede, dunque, la scelta (o la tecnica) di far spostare i processi da Milano a Roma viene da lontano. Da molto lontano. Nel dopoguerra l'ergastolano Borghese ebbe mano libera. Così libe-

ra da progettare, nel 1970, un colpo di Stato che fu tutt'altro che una "operetta", come pure si volle far credere a lungo, viste le connivenze con i nostri servizi segreti. Libero Borghese, al pari di Filippo Anfuso, prima condannato a morte quale mandante dell'omicidio dei fratelli Rosselli e, dopo i soliti giochini processuali, assolto dal tribunale di Perugia (chissà perché diventato competente) e finito - invece che al muro - in

Una volta uscito dal carcere il «principe nero» ebbe mano libera tanto da progettare nel 1970 un colpo di Stato

Parlamento, tanto da essere oggi celebrato da Alleanza Nazionale come uno dei "padri" dell'Euro-pa. Mandanti ed assassini dei Rosselli, nonostante alcuni fossero reo confessi, furono salvati da un "vago dubbio": fu accertato che era stato dato dall'alto l'ordine di assassinare i due antifascisti; fu accertato che l'incarico era stato girato a sicari francesi. Ed i fratelli Rosselli erano stati assassinati. Eppure, dissero i giudici, c'era un dubbio "pur vago ed affidato a supposizioni incerte": non si poteva escludere che alla fine qualcuno avesse "preceduto" i sicari ed avesse assassinato i Rosselli, magari per altri motivi. Motivazioni, dissero i commentatori, stupefacenti. Chissà se i polisti che oggi vogliono affermare il principio che si può essere condannati solo sulla base di indizi certi "al di là di ogni ragionevole dubbio", si siano ricordati del "padre europeo" Filippo Anfuso e della sua assoluzione.